

I QUADERNI DEL PARCO

Irene Pasquettin

IL LAMBRO E I SUOI MULINI

Un fiume, le sue acque, la sua gente



Parco Regionale
Valle del Lambro
il tuo parco

I QUADERNI DEL PARCO

Scritti da esperti ed appassionati, i Quaderni del Parco hanno l'obiettivo di raccontare il Parco Valle Lambro per tradurre la sua attività, i suoi valori naturalistici, paesaggistici, storici ed etnografici, in pubblicazioni rigorose per contenuti ma con un linguaggio chiaro e divulgativo. La collana editoriale vuole trasmettere al pubblico curiosità e stupore, per far conoscere con nuovi occhi il nostro territorio e diffondere una nuova sensibilità ambientale.

REDAZIONE E REVISIONE TESTI

Irene Paquettin,
Chiara Bisogno, Sabina Rossi

La presente pubblicazione è stata realizzata a cura dei ragazzi del Servizio Civile che hanno prestato servizio presso il Parco Valle Lambro nel corso del 2021 e 2022.

FOTOGRAFIE

Archivio Parco Valle Lambro,
Chiara Bisogno, Sabina Rossi,
Guardie Ecologiche Volontarie
del Parco Valle Lambro

DISEGNI

Francesca Ghidelli

Dino Candon (*Mulini battiferro ed altri opifici ad acqua del torrente cosa da Pradis a Lestans, Archeologia industriale, Paolo dalla Bona 2000*)

COORDINAMENTO PROGETTO

Sabina Rossi

*Servizio Educazione Ambientale
Parco Regionale Valle del Lambro*

PROGETTO GRAFICO

Guido Bertola

Professionista appartenente alla rete smarketing°

I QUADERNI DEL PARCO

Irene Pasquettin

IL LAMBRO

Un fiume, le sue acque, i suoi mulini.

IL LAMBRO E I PRIMI MULINI

L'abbondanza di acqua del territorio ha favorito, dai tempi più remoti, la costruzione di un sistema di canali, rogge e mulini —
PAG. 2

UN'ANTICA RISORSA, MILLE CONTROVERSIE

Da sempre l'acqua significa risorsa di vita, strumento di lavoro e di ricchezza, con qualche grattacapo per il suo utilizzo — PAG.4

I MULINI DEL LAMBRO

Un fiume ricco di vita, il Lambro, e di operosità, con molti e diversi utilizzi — PAG. 10

STORIE DAL MULINO

Il lavoro del mugnaio, tra ricchezze, fatiche e detti popolari —
PAG. 12

I MULINI SUL LAMBRO OGGI

Sono numerosi gli esempi di mulini lungo il fiume, ancora oggi, alcuni perfettamente funzionanti — PAG. 20



Parco Regionale
Valle del Lambro
il tuo parco

IL LAMBRO E I PRIMI MULINI

L'abbondanza di acqua del territorio ha favorito, dai tempi più remoti, la costruzione di un sistema di canali, rogge e mulini, utili agli usi della gente che abitava la valle del Lambro.

Il mulino idraulico è una macchina molto antica: conosciuto da Greci e Romani, era già impiegato in Cina, Medio Oriente ed Europa settentrionale nel I secolo avanti Cristo; tuttavia, costruzione e uso di tali impianti si diffuse largamente in Europa solo nel corso del Medioevo, in particolare negli ultimi secoli del 1° millennio. La Lombardia – con la sua abbondanza di acque perenni e coltivazioni di cereali, nonché di centri urbani rilevanti – si rivelò rapidamente luogo privilegiato per la diffusione del mulino idraulico, le cui prime testimonianze documentate risalgono addirittura all'epoca longobarda.

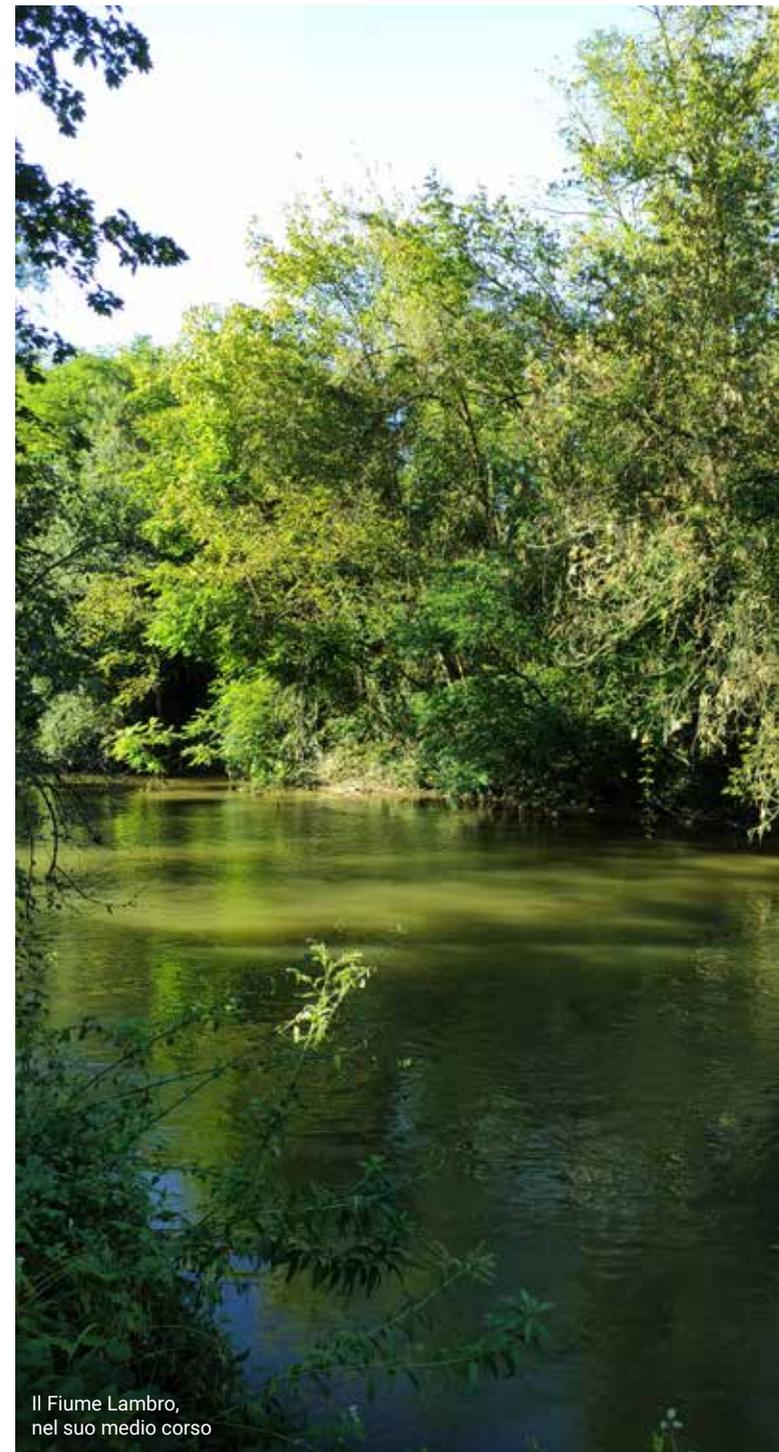
UN FIUME, UN NOME

Tra le varie ipotesi avanzate sull'etimologia del toponimo "Lambro", la più sorprendente è quella che ne trova l'origine nella parola greca λαμπρός (lamprós), che significa "lucido, splendente". Abituati all'aspetto odierno del Lambro, risulta straniante vederlo con gli occhi di un tempo: le sue acque, abbondanti e rigogliose, erano tanto pulite e trasparenti che la loro brillantezza finì per diventare

Anche il Lambro, ai tempi ben più rigoglioso di oggi, divenne sede d'installazione di mulini: il primo riferimento testuale risale al 768 d.C. e riguarda la donazione di un mulino, probabilmente sul Lambro, da parte di tale *presbiter* Teodald alla basilica di Sant'Agata di Monza.

Si avviò così una lunga e proficua collaborazione tra uomo e fiume che – capace di protrarsi sino agli ultimi decenni del '900 – risultò in una rete fittissima di mulini, rogge e canali, in parte rintracciabili ancora oggi.

il tratto caratteristico che determinò la denominazione del fiume. A favore dell'ipotesi, la descrizione cinquecentesca del Lambro di Giorgio Merula – «aquarum perpetua claritate nitens, copiaque piscium optimorum abundans» – e la lode settecentesca di Bullet «par la beauté de ses eaux et par l'abondance de ses excellents poissons», entrambe a sottolineare la bellezza luminosa delle sue acque e l'abbondanza di ottimo pesce.



Il Fiume Lambro,
nel suo medio corso



← Il territorio Milanese e Brianzolo, attraversato dal *Lambrum*, così come riportato nella "Tabula Peutingeriana", copia del XII-XIII secolo di un'antica mappa romana che riporta le vie militari dell'Impero Romano

acqua dal fiume per irrigare i campi o alimentare i mulini. Oltre a rimpinguare le casse dello Stato, però, la gestione delle acque risultava spesso e volentieri un gran bel grattacapo: le controversie tra utenti fioccarono, come i sospetti illeciti, originando così un via vai regolare di autorità incaricate di monitorare la situazione e preservare l'equilibrio.

cui accomodamento diedero il proprio contributo i migliori ingegneri e addirittura Leonardo da Vinci, che propose una via d'acqua alternativa all'Adda che confluisse nel Lambro e, da lì, al ramo di Lecco. L'idea leonardesca venne scartata a seguito di un sopralluogo condotto da Carlo Pagnani, a causa dell'imponenza dei lavori necessari per realizzarla.

Proprio un resoconto di alcuni di questi sopralluoghi – probabilmente risalente alla fine del VI secolo d.C. e redatta per i "Reverendi Cappellani" di Monza – ha assunto una certa importanza, in quanto descrizione nota più antica del fiume Lambro:

Questa non fu, ovviamente, l'unica ricognizione effettuata sul fiume: fu solo una delle più celebri. Con l'impianto di sempre più mulini lungo il corso del Lambro e l'estensione della rete di canali e rogge, si rese necessario regolamentare i prelievi fiscali imposti ai proprietari e ai mugnai, la concessione dei diritti di pesca e dei diritti di cavare

«Il Lambro torrente è fiume non ignobile del Stato di Milano. Come torrente scende dai monti della Valassina, cammina tra mezzo il monte di Brianza e la pieve d'Incino per molte miglia a Monza, d'indi a Cologno, traversa

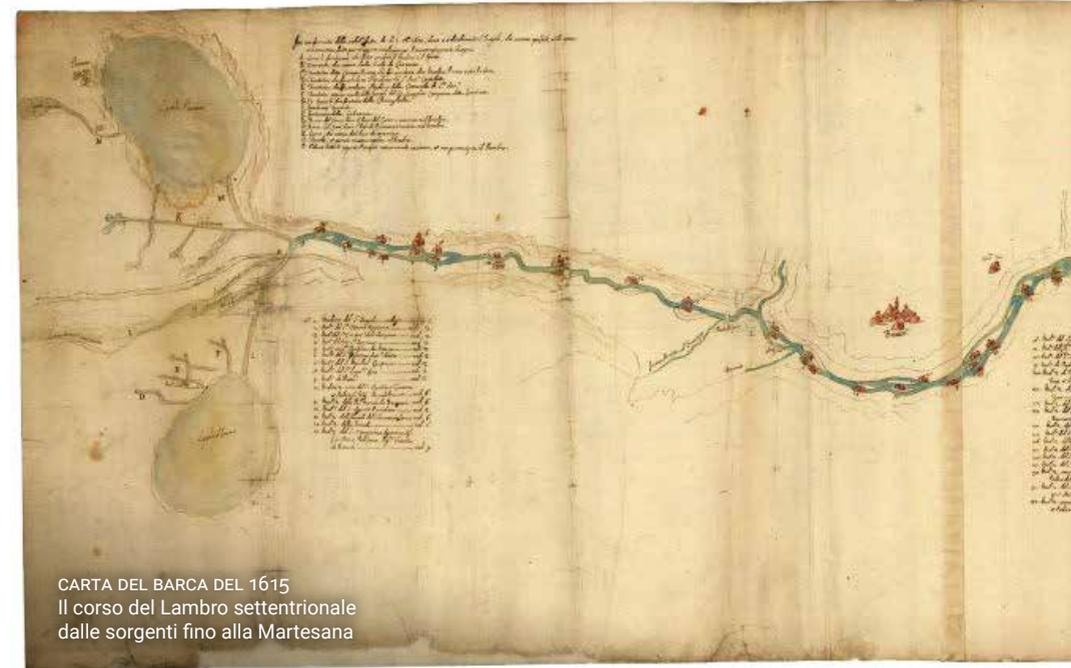
UN'ANTICA RISORSA CON MILLE CONTROVERSIE

Familiare a Celti e Romani, il Lambro divenne oggetto di studio nel corso del Medioevo, in particolare dopo l'affermazione del ducato milanese, quando iniziò a percepirsi acutamente la necessità di conoscere meglio il sistema idrografico lombardo.

Non è un fatto sorprendente: nei secoli XV e XVI le acque interne – e la loro navigazione – erano trattate con un certo riguardo dai governanti del tempo, tanto da trasformare il Milanese in una delle aree europee più fornite di canali navigabili; inoltre, le attività che

sempre più frequentemente sorgevano lungo il fiume e attorno ad esso gravitavano, costituivano un'importante fonte di entrate per lo Stato.

All'epoca, per di più, non era stata ancora risolta l'annosa questione del collegamento di Milano con il Lario, al



CARTA DEL BARCA DEL 1615
Il corso del Lambro settentrionale dalle sorgenti fino alla Martesana

il naviglio di Martesana, s'avvicina alla città per tre miglia e arriva a Melegnano, di dove vicino a S. Angelo si congiunge col Lambro Orientale e fatto navigabile entra nel Po puoco disotto di Chignolo e questo nel tempo ch'abondano le acque e le piogge. Corso di settanta miglia incirca nel quale riceve massime dal Monte di Brianza e pieve d'Incino altri torrenti minori».

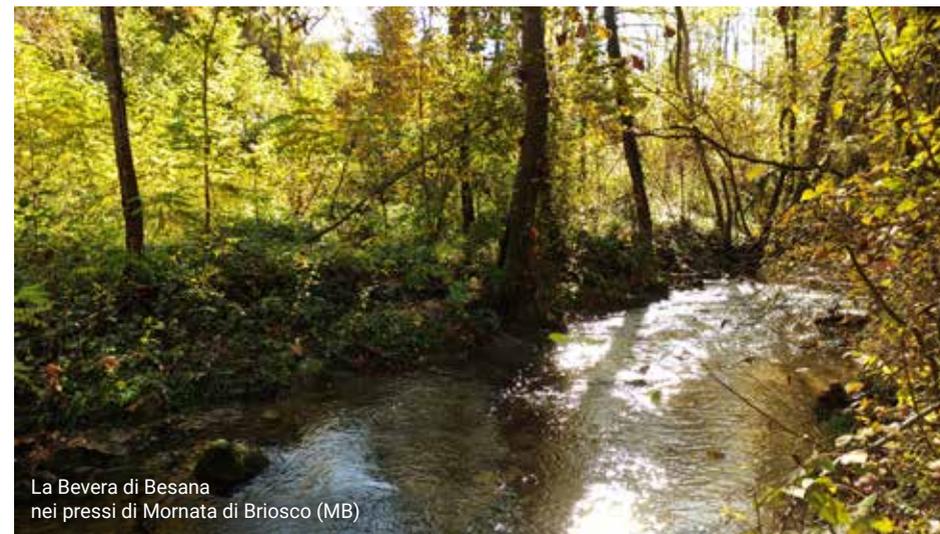
L'autore della relazione ha annotato inoltre che tra la sorgente e il naviglio della Martesana erano così numerose le "bocche" da cui si prelevava l'acqua che il fiume restava «per ordinario asciutto prima che entri nel naviglio», nonostante vigesse un principio di compensazione, per cui bisognava reimmettere nel fiume la stessa quantità di acqua che ne veniva cavata.

Altro sopralluogo degno di nota fu quello condotto nel 1615 da Pietro An-

tonio Barca e Giovanni Pietro Robbiati: percorrendo il tratto di Lambro da Lambrugo a Monza, rilevarono con accurati disegni non solo il corso del fiume, ma anche rogge, derivazioni e mulini – dei quali indicarono numero di ruote, nomi dei proprietari, bocche di presa dell'acqua e pertiche di terreno irrigato.

Il lavoro di Barca e Robbiati, da ricognizione di carattere tecnico, si trasformò in un'istantanea del corso del Lambro di quattrocento anni fa.

Il processo di ricerca e scoperta non cessò di certo con gli ingegneri Barca e Robbiati, ma si protrasse per tutto il secolo XVII, estendendosi persino alle Bevere – la più importante rete di affluenti del Lambro – nel tentativo di identificare tutte le teste di fontanile che, indirizzate verso il Lambro, potessero aumentarne la portata. Non era infatti tollerabile che andassero

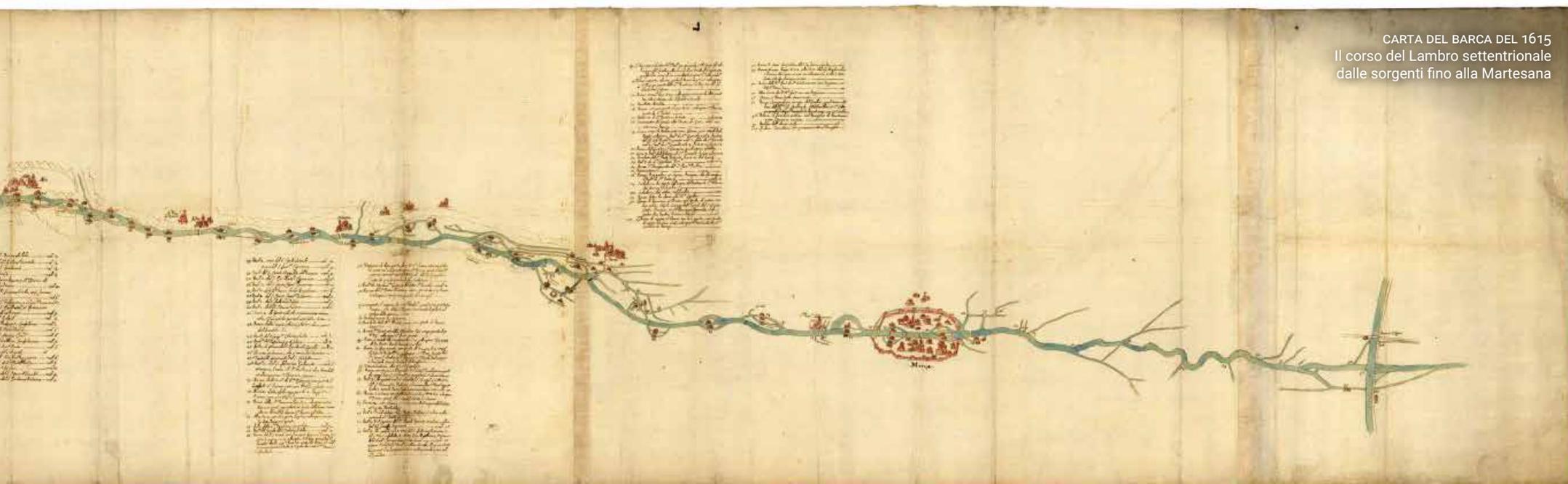


La Bevera di Besana nei pressi di Mornata di Briosco (MB)

sprecate delle sorgenti: tutte le acque dovevano confluire nel Lambro, ormai snodo centrale di interessi economici e privilegi millantati, nonché fonte inesauribile di tensioni tra mugnai e pretese di enti ecclesiastici, a fronte di uno

Stato intenzionato a spremere il fiume fino all'ultimo centesimo di guadagno.

Non deve sorprendere, dunque, l'istituzione nel 1548 da parte del governatore Gonzaga di un ufficio denominato "Magistrato sopra il conoscimento



CARTA DEL BARCA DEL 1615
Il corso del Lambro settentrionale dalle sorgenti fino alla Martesana

In questo particolare della mappa catastale del 1721 del Comune di Monza appare tutto il corso della "roggia Lambretto" nei pressi di Villasanta (da non confondere con "il Lambretto" a Monza): in altri testi e carte questa roggia appare col nome di Roggia dei Mulini Asciutti o anche Roggia dei Mulini Antichi. La roggia era utilizzata per dare acqua alle ruote dei "Mulini asciutti" e per l'irrigazione dei campi limitrofi, ma anche impiegata dagli edifici che si suppone potessero essere sede di un'attività di "sbiancatura di panni" a testimoniare una già forte presenza in paese dell'attività dei lavandai.



delle Acque e dei Fiumi Regali”, costituito da tre commissari e due cancellieri e incaricato della gestione delle acque. Ufficializzata l’inclusione del Lambro tra i fiumi subordinati alla giurisdizione dello Stato – detti anche “regali” – il magistrato ottenne il diritto di verificare il possesso di titoli di chi ne utilizzava le acque, prevenendo così le usurpazioni frequenti e garantendosi le entrate derivanti dalla tassazione prevista per ogni modalità d’uso delle acque.

L’erculeo impresa di verifica degli aventi diritto proseguì speditamente fino al 1556, quando l’ufficio delle acque venne soppresso e le sue mansioni pre-

se in carico dal Magistrato delle Entrate, avviando un susseguirsi di passaggi di testimone che di certo non contribuì a semplificare il lavoro di controllo e gestione, ma anzi ad alimentare le opposizioni e proteste che piovevano numerose a fronte dei tentativi di normare e tassare l’uso delle acque. A complicare ulteriormente la situazione, i litigi intestini tra gli utenti (interminabile quello che vedeva gli utenti a valle accusare quelli a monte di illeciti) e il problema di fondo di buona parte dei conflitti: la modalità di misurazione delle acque prelevate dal Lambro e la facilità con cui gli strumenti necessari allo scopo potessero essere modificati dagli utenti, all’insaputa delle autorità. Spesso e volentieri le gride emanate dallo Stato venivano ignorate e, altrettanto frequentemente, gli accordi volti a sanare i mancati pagamenti – detti *composizioni* – proposti dalle autorità venivano ricusati dagli utenti, prostrati dalla pressione fiscale. Macchiettistico poi il tentativo di mettere un freno alle dispute istituendo, nel 1679, la figura del camparo, incaricato di controllare che venissero applicate le direttive statali. Due erano quelli addetti al Lambro e, come tutti i campari, risultarono essere particolarmente inefficaci: fino al 1787, infatti, non venne previsto un compenso statale da corrispondere ai campari, le cui entrate dipendevano interamente dagli utenti su cui dovevano vigilare. Insomma, paradossalmente, il controllore doveva essere pagato dai controllati, per legge.

I PEDAGGI LUNGO IL FIUME

Nel Seicento, il Lambro era ricco di porti: all’inizio del secolo una grida stabilì di imporvi le stesse tasse già in uso nei porti sull’Adda, con la raccomandazione ai “portinarij” – incaricati della riscossione – di non aumentare le tariffe a proprio piacimento. Il pedaggio era tarato su una minuziosa casistica, concernente anche le condizioni del fiume (quando in piena, il costo aumentava). In questo modo, in condizioni normali, un pedone «anco con fagotto» pagava sei denari, un uomo a cavallo un soldo, un carro carico cinque soldi, una mola da mulino sei denari, un «porco grosso» tre denari e un «porco piccolo» solo due.

Alla fine del secolo, al porto di S. Colombano entrarono in vigore delle nuove tariffe: sei denari per il pedone, un soldo se forestiero; un soldo per l’uomo a cavallo, due soldi e sei denari per un forestiero a cavallo e così via.

I MULINI DEL LAMBRO

Un fiume ricco di vita, il Lambro, e di operosità, con molti e diversi utilizzi.

I mulini ad acqua sono macchinari di origini assai remote: i primi riferimenti a ruote idrauliche risalgono ai Sumeri, mentre le prime descrizioni di componenti della macchina sono rintracciabili nel *De architectura* di Vitruvio, datato al I secolo a.C. Il suo utilizzo, antecedente a quello del mulino a vento, era già sdoganato tra Greci e Romani e finalizzato a scopi industriali: infatti, lo sfruttamento dell'energia idraulica – al posto di quella umana o animale – per produrne di meccanica si rivelò subito una tecnica capace di innalzare sensibilmente i livelli di produttività.

LA DIFFUSIONE DEL MULINO SUL LAMBRO

Nel corso del Medioevo il mulino idraulico si diffuse a macchia d'olio in Europa e, a cavallo tra il I e il II millennio, anche lungo il Lambro. Se si esclude la già citata donazione di un mulino – la cui collocazione è impossibile determinare con precisione – di Teodald alla basilica di Sant'Agata di Monza, la prima testimonianza di un mulino sul Lambro risale all'879 e, di nuovo, si tratta di un documento che attesta la

donazione di una struttura di Vedano al Lambro, da parte dell'arcivescovo di Milano Ansperto al nipote Ariprando. Non mancano fonti documentarie meno arcaiche e, in una giostra di donazioni, menzioni e riferimenti, è possibile gettare uno sguardo sulla storia dei mulini del Lambro, vederla srotolarsi davanti ai nostri occhi, in alcuni casi arrivando persino ai giorni nostri.

Senza alcun dubbio, a partire dal Mille, le testimonianze diventano via via sempre più consistenti, soprattutto per quanto riguarda la città di Monza,

dove già nel XII secolo si segnalava un numero di mulini decisamente superiore alla media. Fulcro anche nel microcosmo dei mulini monzesi, la basilica (poi canonica collegiata) di San Giovanni ne possedeva svariati sulla roggia Molinara, parallela al Lambro, compresi quelli di Occhiate – particolarmente interessanti dato che uno di essi è tuttora esistente e riconoscibile.

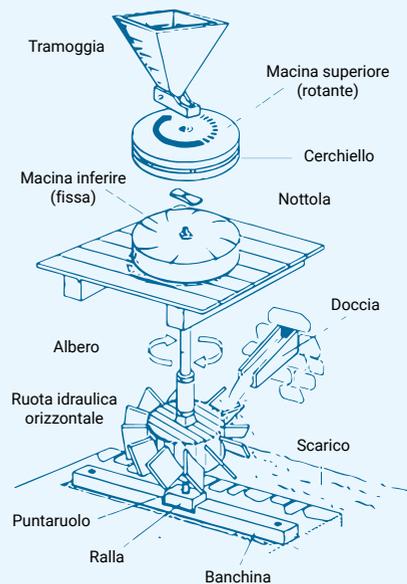
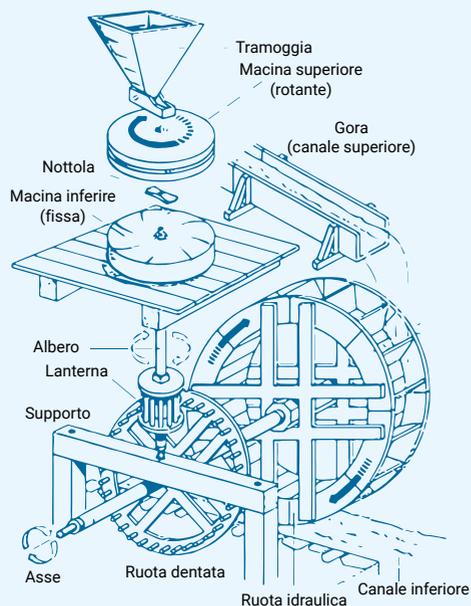
Più scarse e vaghe invece le informazioni riguardo gli impianti molitori a nord di Monza; per un quadro più preciso e completo bisogna aspettare

i secoli XVI e XVII, con il famigerato disegno del fiume dell'ingegnere Pietro Antonio Barca del 1615 e, soprattutto, la relazione di Giovanni Antonio Colpani del 1561.

Se il disegno di Barca fornisce indicazioni ancora un po' nebbiose, la relazione di Colpani costituisce un vero e proprio censimento degli impianti molitori sul Lambro da Barni a Chignolo – completo di nomi e cognomi dei proprietari nei mulini, il numero dei rodigini, il nome del mugnaio e, talvolta, l'ammontare dell'affitto. Il



Mulino a Briosco,
Foto Archivio Citterio,
Associazione Immagini
dalla Memoria,
Carate Brianza (MB)



TIPOLOGIE E FUNZIONI DEL MULINO IDRAULICO

Esistono due tipologie di mulini idraulici: il mulino greco e il mulino vitruviano.

Il primo, più antico, è detto anche “ad asse verticale” e si compone di una ruota orizzontale – posta in linea con il flusso delle acque – e di un asse disposto verticalmente rispetto alla direzione della corrente. La forza dell’acqua faceva ruotare la pietra della macina, fissata direttamente all’asse di rotazione, in modo che sfregasse su un disco fisso e macinasse i cereali. Più piccolo e lento, il mulino greco venne ben presto soppiantato dal mulino vitruviano, detto anche “ad asse orizzontale”. Decisamente più diffuso nell’immaginario comune, questo impianto è costituito da una ruota verticale, collegata ad un asse posizionato orizzontalmente rispetto al flusso della corrente. A sua volta, il mulino vitruviano può essere di due tipo-

logie: una “per di sotto”, nel caso in cui l’acqua attivi la ruota dal basso, o “per di sopra”, in caso l’attivi dall’alto.

I mulini ad acqua possono avere più funzioni: macinazione di cereali, frantoio per olii, follatura dei panni, messa in funzione di magli e fucine per fabbri, fabbricazione della carta e così via.

In Lombardia – e sul Lambro – i più diffusi erano i mulini dedicati alla macinazione di cereali, coltivati in grande quantità nella zona. Non mancavano, tuttavia, impianti molitori destinati alla spremitura di semi di lino, noci e nocchie; le cosiddette folle da panno o da carta erano piuttosto diffuse a Monza; anche i mulini da fucine, meno noti, erano una realtà fiorente da Briosco fino alla Vallassina, dove si produceva acciaio di alta qualità, commercializzato poi come “acciaio di Carate”.



numero di mulini censiti da Colpani ammonta a 264 e, sorprendentemente, è più verosimile che qualcuno sia sfuggito al suo lavoro di ricerca che il contrario. Monza contava ben ventitré mulini in città e nove fuori dalle mura, solo a Briosco ne erano presenti altri nove; particolarmente impressionante, inoltre, il numero di mulini censiti nella pieve di Agliate: addirittura cinquanta!

Scartabellando tra i documenti dei secoli seguenti, fonti d’informazione importanti sono il Catasto Teresiano (1720-22), il Catasto Lombardo-Veneto (1855) e il Catasto Cessato (1873-78), che segnalano nella valle del Lambro – tra Monza e Lasnigo – un numero di mulini oscillante tra i 51 e i 68. Alla fine dell’Ottocento, un “Prospetto degli utenti del Fiume Lambro” testimonia che ai tempi il Lambro – da Incino al

Naviglio della Martesana – faceva funzionare ben 43 mulini.

Il calare, lento ma costante, del numero di impianti non deve sorprendere: da secoli unica macchina disponibile agli uomini, il mulino dovette cedere il passo alle macchine moderne – più veloci, più efficaci – introdotte con la rivoluzione industriale.

NON SOLO ACQUE PER I MULINI

Il Lambretto di Monza (nome che è utilizzato anche per altre rogge del Lambro) è un canale che devia artificialmente il fiume Lambro a Monza. La derivazione si origina poco a sud del Parco di Monza, per ricongiungersi col Lambro appena nei pressi della stazione ferroviaria. L'opera idraulica è stata costruita dai Visconti con funzioni difensive nel XIV secolo e costituiva il fossato perimetrale adiacente alle mura viscontee, destinate a proteggere il nucleo centrale del borgo.

La roggia del principe

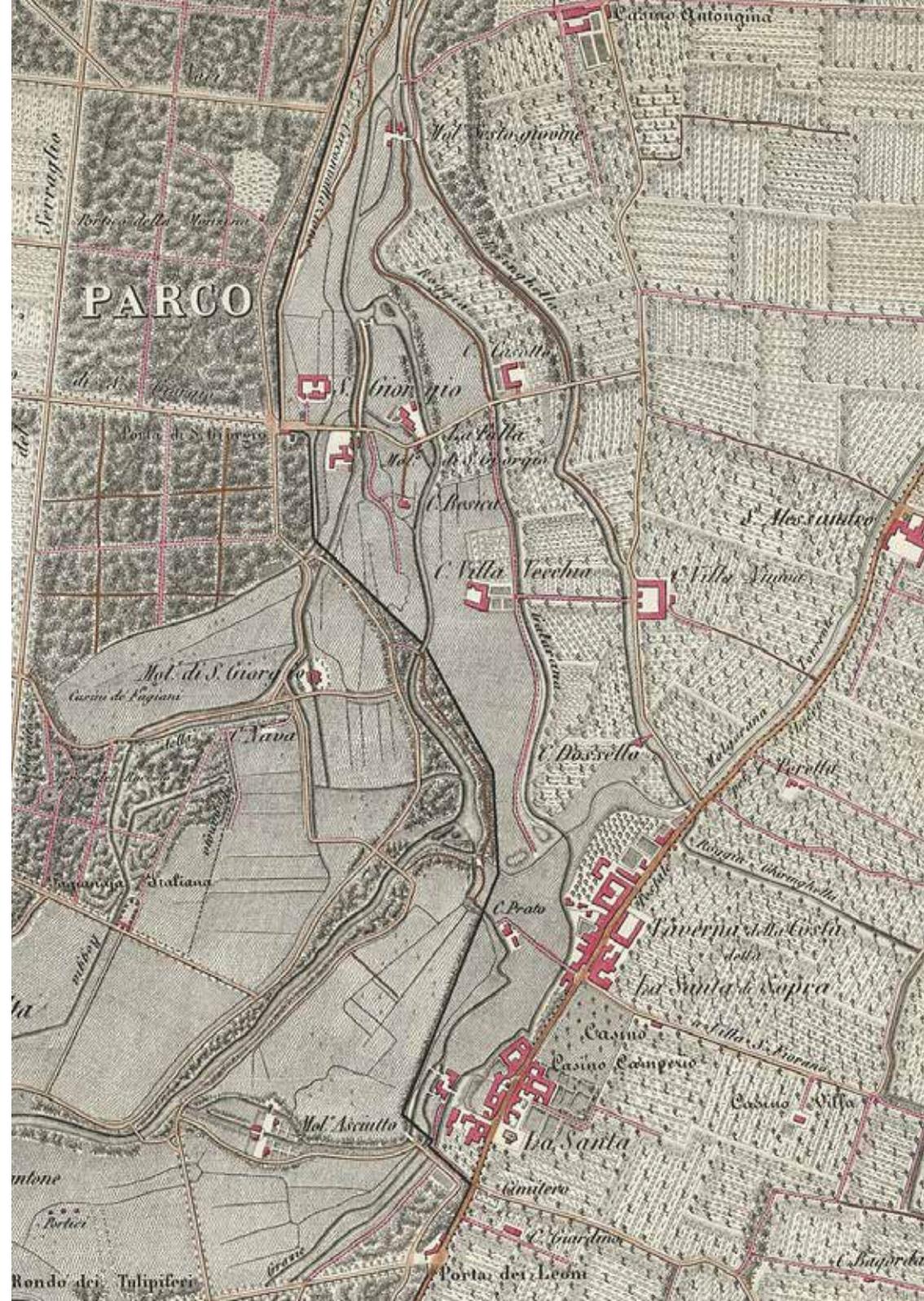
Tra le tante derivazioni artificiali, la Roggia del Principe può essere considerata la più emblematica e rappresentativa del nostro Parco, sia per la posizione, scorrendo parallela al Lambro per gran parte del suo corso, sia per la sua funzione. Costruita alla fine del '700 in occasione della realizzazione dei Giardini Reali della Villa di Monza per deliziare i nobili che l'abitavano - da qui l'origine

del nome - la Roggia serviva per alimentare il laghetto della Valle dei Sospiri con i relativi giochi d'acqua. La roggia iniziava in località Mulino Bassi di Sovico, poi entrava nel Parco di Monza e infine si immetteva nella roggia Pelucca. In disuso dagli anni '50, sulla riva destra del fiume Lambro, sono ancora visibili alcune tracce del solco scavato. Attualmente la Roggia è attiva solo nei Giardini Reali, alimentata dall'acqua di un pozzo costruito vicino a Cascina Bastia.

→
Il Parco di Monza e il Lambro nella carta del Brenna del 1848. Giovanni Brenna (1781 - 1850) è stato un cartografo attivo in Lombardia a metà '800. Nell'affascinante precisione grafica delle sue opere, colpisce in particolare il dettagliatissimo disegno dei giardini e del paesaggio agricolo rappresentati in questo stralcio del Parco di Monza, assieme al fiume Lambro e alle rogge che alimentavano il mulino di San Giorgio, i Mulini Asciutti e il mulino del Cantone



Il Lambro a Monza nei pressi del Mulino Colombo dal ponte di San Gerardino





STORIE DAL MULINO

Il lavoro del mugnaio, tra ricchezze, fatiche e detti popolari.

IL MUGNAIO

ovvero «on vajrón de quij del Lamber»

Il mulino (nel Medioevo *molandinum*) non si riduce ad una ruota idraulica: questa, infatti, si inserisce all'interno di una struttura complessa, con edifici coperti, magazzini, porticati, stalle, forni. Cuore pulsante del mulino, tuttavia, è da sempre il mugnaio. Figura di spicco della società medievale, il mugnaio, già allora, esercitava il fascino proprio delle contraddizioni, dei dualismi.

Senza dubbio, condurre un impianto molitorio era impresa non da poco e richiedeva un bagaglio di competenze tecniche vastissimo: oltre che occuparsi della macinazione (e pesatura,

e imballaggio...) dei grani, il mugnaio doveva essere in grado di far funzionare l'impianto, di costruirlo e provvedere alla sua manutenzione; inoltre, doveva saper gestire e controllare le acque – la loro forza e il loro impeto – per non provocare danni all'impianto. Certamente, le capacità fuori dal comune del mugnaio gli procuravano una buona dose di rispetto da parte dei contemporanei; tuttavia, non godeva di particolare prestigio nella società, ma aveva anzi nomea d'imbroglione.

Il mugnaio aveva in effetti le sue buone occasioni per frodare i clienti, soprattutto nel momento della pesatura, quando – con l'inganno – poteva trattenere per sé una quota superiore al dovuto: alcuni bagnavano la farina perché pesasse di più, altri la mescolavano ad altre farine meno costose o, addirittura, a polveri non commestibili.

La certezza che alcuni molitori davvero imbrogliassero i clienti segnò indelebilmente l'opinione pubblica, determinando l'imporsi della loro fama di ladri; parallelamente serpeggiavano negli animi malumori profondi di tutt'altra natura: la facilità con cui i mugnai, pur essendo di ceti bassi, riuscivano ad arricchirsi generava invidie tra i pari e timori tra i più abbienti, minacciati da questi inaspettati scalatori sociali. Se a questo si aggiunge che, data la pubblica utilità della loro mansione, i mugnai erano esentati, tra altri doveri, anche dal servizio militare, si ottie-

IL MUGNAIO NEI DETTI POPOLARI

La cattiva fama del mugnaio è entrata a gamba tesa nella cultura popolare e, come spesso accade, ha lasciato tracce visibili ancora oggi, grazie alla trasmissione di generazione in generazione di quelli che possono essere considerati autentici portatori di antica conoscenza: i proverbi.

«Ul murnee de bèla farina, cunt i öc le varda, cunt i mân le rampina» è, infatti, un detto brianzolo che testimonia la convinzione diffusa della natura fraudolenta del molitore e afferma, con una certa malignità, che «il mugnaio della bella farina, con gli occhi la guarda, con le mani la ruba».

ne una miscela esplosiva, capace di esacerbare un forte istinto intollerante nei loro contemporanei. Non mancava, inoltre, una buona dose di biasimo anche da parte degli uomini di Chiesa, secondo i quali la figura del mugnaio era ben più diabolica del semplice ladro. Associato a quelle categorie (usurai, mercanti...) che sfruttavano il tempo – proprietà di Dio – per fare denaro, il mugnaio aveva, agli occhi della Chiesa, un'ulteriore aggravante: anche l'acqua era considerata prerogativa divina e, essendo strumento fondamentale del suo lavoro, il mugnaio aveva l'abitudine di usarla a proprio esclusivo vantaggio, macchiandosi così di un peccato tremendo. Il fatto poi che i mugnai non si fossero mai associati in una corporazione – e dunque non avessero un santo protettore – ha dato il cosiddetto colpo di grazia (o dis-grazia).

È proprio in questo gioco di percezioni che risiede la doppiezza della figura del mugnaio: professionista stimato e ladro imbrogliatore, individuo in ascesa nella piramide sociale e anima peccatrice senza protettore. Insomma, era «on vajrón de quij del Lamber» - ovvero un *furbaccione*.



La macina del mulino di Peregallo di Briosco (MB)

IL LAVORO DEL MUGNAIO ovvero «la farina dul diavul la vâ tûta in crûsca»

Concretamente, il mondo del mugnaio già nel Medioevo era ben più complesso del previsto e merita la dignità di cui l'immaginario popolare – con le accuse di scorrettezze, le invidie e le minacce – l'ha privato.

Il lavoro al mulino era di certo remunerativo, ma anche logorante e pericoloso. Come già accennato, non si trattava solo di mettere in funzione le macine, ma anche di farsi carico del-

la manutenzione dell'impianto e delle rogge, di spostare carichi pesanti e così via, in un ambiente non esattamente salubre, che comunemente portava all'insorgere di patologie quali artrosi, reumatismi, asma.

Quello del mugnaio era un mestiere dai ritmi sostenuti e ricco di incognite: le giornate iniziavano all'alba e spesso si macinava anche di notte; il fiume e l'acqua, in quanto elementi naturali, erano imprevedibili e potenzialmente devastanti. I periodi di secca mettevano in ginocchio i molitori, incapaci di rispettare le scadenze; allo stesso modo le piene erano distruttive (oltre che pericolose) e obbligavano i mugnai a sforzi indicibili per rimettere in funzione le macchine. Il Lambro, in particolare, è sempre stato noto per l'irregolarità del suo corso, le esondazioni violente – ancora più dannose data la diffusa presenza antropica nella sua valle – e improvvise, tanto da guadagnarsi, già nel Medioevo, l'appellativo di “fiume da rapina”.

Ancora una volta è possibile rinvenire le tracce di questo sapere collettivo nei proverbi di Brianza, dove l'espressione «Inocent (o sincer) come l'acqua del Lamber» sta ad indicare un uomo finto, un ingannatore, proprio per l'abitudine del fiume d'ingrossarsi di punto in bianco.

Non mancavano inoltre le interferenze dello Stato, sempre pronto a tassare i mugnai per l'uso delle acque e a perseguirli in caso di mancati pagamenti o condotta impropria. Come se non bastasse, anche se si trattava di casi isolati, capitava che l'uso dell'acqua fosse impedito o limitato dalle stesse autorità pubbliche. Particolarmente nota in tal senso la grida del 4 maggio 1639 con cui il Governatore di Milano, don Diego Fe-

litez de Guzman, ordinava che nel successivo mese di agosto nessuno – fuorché dalle ventidue del sabato fino alle primissime ore del lunedì – usufruisse dell'acqua della roggia Molinara e delle altre rogge derivate dal Lambro a nord dei “mulini della polvere detti dell'Oppio”, probabilmente siti a Lambrate. La polvere in questione era polvere da sparo: il mulino dell'Oppio lavorava giorno e notte per fabbricare polvere da sparo per il re Filippo IV di Spagna, impegnato nella guerra franco-spagnola e, nel dettaglio, ad impedire che Luigi XIII di Francia gli rubasse il Ducato di Milano. Insomma, prima la guerra e poi il pane.

Non è inoltre da sottovalutare la distinzione tra proprietario del mulino e gestore: la gestione del mulino veniva solitamente affidata al mugnaio tramite un contratto di locazione dettagliatissimo, che sanciva i doveri del gestore – spesso e volentieri spropositati e non necessariamente legati alle attività di macinazione. Oltre a versare la quota d'affitto, il mugnaio era usualmente tenuto a lavorare le terre del proprietario, preservarne gli alberi e sostituire a proprie spese quelli morti, a consegnare una serie di beni in natura (il cui trasporto era di frequente a carico del mugnaio stesso).

È evidente come qualche piccola pennellata abbia delineato un quadro di gran lunga meno semplicistico del previsto: se da un lato il mugnaio si è guadagnato la cattiva fama dell'imbrogliatore arricchito, dall'altro si dannava per soddisfare le richieste che piovevano da più livelli (clienti, locatore, Stato) e, allo stesso tempo, preservare la macchina che gli forniva lavoro.

I MULINI SUL LAMBRO OGGI

Sono numerosi gli esempi di mulini lungo il fiume, ancora oggi, alcuni perfettamente funzionanti dopo un prezioso lavoro di restauro.

Alla fine dell'Ottocento, secondo il "Prospetto degli utenti del Fiume Lambro", tra Incino e il naviglio della Martesana erano attivi 43 mulini.

Il monitoraggio più recente ferma a 31 il numero di mulini superstiti dalla Vallassina a Brugherio. La ricerca, svolta tra il 2003 e il 2004 dal Museo Etnologico di Monza e Brianza, ha censito e catalogato le strutture sopravvissute, nella speranza di sensibilizzare le amministrazioni locali sulla necessità di preservare tali manufatti. Pochissimi, infatti, hanno mantenuto le proprie funzionalità o gli impianti molitori; quasi tutti sono di proprietà privata, a parte il mulino di Sovico e i quattro monzesi.



La macina del mulino di Occhiate a Brugherio (MB)

IL MULINO DI OCCHIATE

Occhiate è una località del comune di Brugherio e deve il suo nome alla sua posizione (da Octavum), collocata in corrispondenza dell'ottavo miglio della strada che collegava Milano a Monza. Pur essendo al di fuori del territorio del Parco Valle Lambro, è degno di nota perché proprio qui sorgono ancora la nota cascina e il mulino idraulico più antico delle province di Milano e Monza Brianza, lungo il fiume Lambro. Il primo riferimento testuale certo ai mulini di Occhiate risale al 1044, quando l'arcivescovo Ariberto da Intimiano donò la struttura alla canonica di San Giovanni di Monza. Dopo la conquista napoleonica la struttura venne affidata

a contadini, per poi tornare in seno alla Chiesa ed essere utilizzata per offrire ospitalità a poveri e pellegrini da parte dei monaci di Sant'Ambrogio. Nel 1912 il mulino venne acquistato da privati (la famiglia Peraboni), che da tre generazioni porta avanti la tradizione contadina della macinazione: uno degli impianti di Occhiate, infatti, è sopravvissuto a quasi un

I MULINI SOPRAVVISSUTI LUNGO IL FIUME LAMBRO CENSITI DAL MEMB

ALSERIO

Mulino S. Giorgio → 1

ARCORE

Mulino Taboga → 2

ASSO

Ruota Mulino Prato
Mulino dei Mauri
Mulino Valsecchi

BIASSONO

Mulino Folletta → 3

BRUGHERIO

Mulino di Occhiate

CARATE BRIANZA

Mulino Staurenghi → 4

LASNIGO

Torchio d'olio
Folla di Lasnigo
Mulino di Lasnigo

LESMO

Mulini Taverna → 5

MERONE

Mulino di Baggero → 6
Mulino del Maglio → 7
Mulino Crotta → 8
Mulino Stallo → 9

MONZA

Mulino Colombo
Mulino del Cantone → 10
Mulini Asciutti → 11
Mulini di San Giorgio → 12

NIBIONNO

Mulino Nuovo → 13
Mulino Ceresa → 14

PONTELAMBRO

Mulini di Fucina

ROGENO

Mulino Leone → 15

SOVICO

Mulino Bassi → 16

TRIUGGIO fraz. Canonica

Cascina Molinaccio → 17

VERANO BRIANZA

Mulino del Ponte → 18
Mulino Bistorgio → 19
Mulino Resica → 20
Mulino del Filo → 21



millennio di storia ed è ancora oggi funzionante.

Si tratta di un mulino da grano ad acqua con una ruota in metallo e una in legno, alimentate dalla roggia Molinara, derivata dal Lambro; nel corso degli anni ha subito una serie di modifiche strutturali, arrivando ad inglobare le stalle e il fienile, e ora si presenta come un edificio su due piani, con tracce dell'antica struttura in mattoni, travi di legno e putrelle in metallo. L'intervento più decisivo, tuttavia, risale ad una cinquantina d'anni fa, quando i proprietari decisero di ricorrere all'elettricità per mettere in funzione le macchine, data l'impossibilità di gestire personalmente le chiuse della roggia.

È possibile visitarlo grazie alla gentilezza dei proprietari, che in alcune occasioni ne aprono le porte a scopo didattico.

IL MULINO COLOMBO

Nel centro storico di Monza sorge ancora oggi, in condizioni eccellenti, il Mulino Colombo, vero e proprio monumento di archeologia industriale.

Il Mulino Colombo comparve per la prima volta sulla mappa di Monza di

Giovanni Filippini del 1722, con il nome di Molino di San Gerardino, e si costituiva di due corpi staccati longitudinali al corso d'acqua; solo un secolo più tardi, nel 1855, assunse la sua struttura ad U attuale. Dapprima impianto dedicato alla follatura della lana, a partire dal 1871 venne convertito in frantoio per la produzione di olio ad uso alimentare e industriale.

Nei primi del '900 venne rilevato da Giuseppe Colombo, originario di Asso e già in possesso di un altro frantoio. Nel 1935 - con la soppressione di due canali artificiali adiacenti al mulino e la chiusura della roggia Molinara - venne modificato il corso del Lambro e il mulino, da suggestiva isola circondata dalle acque, si ritrovò ad esserne lambito solo su un lato. Fu così che si decise per la rimozione della ruota idraulica e l'elettrificazione dell'impianto.

La famiglia Colombo, da cui il mulino prende il nome, è stata ufficialmente l'ultima proprietaria della struttura: nel 1987 Antonietta Colombo donò al Comune di Monza la sua parte di immobile che, a seguito di accurato restauro, venne affidato al Museo Etnologico di Monza e Brianza, che vi ha stabilito la propria sede secondaria.

Oggi il Mulino Colombo è un museo con tutti i crismi, in cui è possibile conoscere la vita contadina e il funzionamento della macchina, oltre a visitare esposizioni temporanee.



Interno del Mulino Colombo a Monza (MB)

IL MOLINO BASSI

Il molino Bassi è una struttura antica - la sua esistenza era segnalata già nel disegno di Pietro Antonio Barca del 1615 - situata in una frazione di Sovico adiacente al corso d'acqua, tuttora abitata e pressoché integra nella sua struttura rurale. Alla fine dell'Ottocento, come testimoniato dal "Prospetto degli utenti del Fiume Lambro", in quella località erano attive quattro ruote idrauliche, responsabili del funzionamento di sei macine. Negli anni Trenta del '900, invece, le ruote erano cinque e azionavano altrettante macine da farina, una molazza da frantoio con torchio per olio e un secondo frantoio dedicato alla produzione di sansa - un alimento per bovini ricavato dagli scarti solidi di lavorazione.

Gli anni Cinquanta videro l'interrompersi dell'attività olearia e il progressivo abbandono del lavoro da parte

dei mugnai, fino alla chiusura dell'ultimo mulino nel 1966. È proprio questa struttura ad essere sopravvissuta pressoché integra fino ad oggi: si tratta di un edificio in muratura su due piani, accessibile tramite il tracciato dell'antica roggia Molinara, in una stanza conserva ancora le pietre da macina e i macchinari, mentre le pale e gli organi esterni dell'impianto sono andati perduti.

Il Molino Bassi, attualmente di proprietà del Comune di Sovico, ospita un piccolo museo visitabile su appuntamento.

LA PRIMA PROTESTA ECOLOGISTA DOCUMENTATA

Presso gli archivi comunali di Sovico è conservata una petizione scritta - che risulta essere la più antica della storia italiana - fatta da comuni cittadini contro l'inquinamento. Nella lettera del 3/10/1894 indirizzata al loro Sindaco, i cittadini di Molino Bassi lamentano l'inquinamento del fiume Lambro causato dallo stabilimento Galeazzo Viganò di Ponte Albiate, situato poco a monte, che versava «nel citato fiume tutti gli spurghi di cloro e vari altri acidi nocivissimi alla salute, arrecando istantaneamente la morte a tutto il pesce del fiume per una tratta di circa un chilometro e di questi noi pure attestiamo come possono attestare molti altri che, in quei

giorni che getta, quelle sostanze fecero una abbondante raccolta di pesce morto e in putrefazione di non poterlo mangiare». Aggiungono anche che «gli abitanti di questa frazione sono obbligati assolutamente a servirsi, per i bisogni di famiglia, la stessa acqua che venne alterata per mezzi velenosi». Le proteste dei cittadini furono ascoltate dal Sindaco e dalla Prefettura, che intervennero rapidamente e imposero all'industria tessile Galeazzo Viganò il divieto di versare scarichi inquinanti nel fiume, nonché l'obbligo di riparare il danno ambientale ripopolando il fiume con un quantitativo di pesci pari a quello andato perduto.



Mulino Peregallo di Briosco (MB)



Mulino Peregallo di Briosco (MB)

IL MULINO PEREGALLO

Il tratto brioschese del Lambro è stato, sin dal Medioevo, punteggiato da mulini, come attestano le primissime testimonianze risalenti al 1402. In particolare, il Mulino di Peregallo – dopo qualche citazione in documenti qui e là – è stato incluso nel censimento di Pietro Antonio Barca come componente di un autentico complesso molitorio, collocato strategicamente in un'ansa del fiume. Il complesso attirava clienti non solo da Briosco e frazioni, ma anche da paesi ad est e ad ovest del fiume; tuttavia, già a metà dell'Ottocento buona parte dei mulini era stata abbandonata,

in un percorso progressivo che ha condotto alla situazione attuale: il Mulino di Peregallo, da qualche decennio proprietà della famiglia Ronchi, è l'unico mulino superstite dell'intero borgo, nonché uno dei meglio conservati.

I Ronchi, mugnai da generazioni, si sono assicurati di mantenere attive le macchine – convertendosi negli anni Sessanta all'elettricità – e di fatto sono l'unica realtà del comparto rimasta produttiva così a lungo. Da qualche anno i Ronchi e l'Associazione “Il Mulino del Può”, con la cooperazione di Associazione Brianze, stanno lavorando al recupero del mulino, partendo dalla ri-

strutturazione della ruota in ferro e dei manufatti idraulici. Nel corso di molti anni di lavoro – con l'organizzazione di svariati eventi culturali – hanno trasformato il mulino in un polo di diffusione della storia e cultura brianzee, nonché in un vero e proprio centro didattico, con attività e laboratori destinati a scuole di diverso ordine e grado.

I MULINI ASCIUTTI

Il complesso molitorio dei Mulini Asciutti – sorto al posto di un antico mulino seicentesco – fa parte delle opere manifatturiere promosse dalla nascita del Parco di Monza e realizzate per la pro-

duzione agricola all'inizio dell'Ottocento.

Progettato da Giacomo Tazzini nel 1833, il complesso consta di una cascina, due ampie stalle con fienile, un ponticello e una struttura a forma di edicola adibita a forno. La cascina è costituita da due corpi paralleli, disposti lungo l'asse della roggia Mulini Asciutti e uniti da un porticato trasversale, che ospitano le sale delle macine, ciascuna delle quali ospita tre macine a pietra.

Il complesso, abitato fino a poco tempo fa dalle famiglie eredi dei contadini che lavoravano al mulino già nel secolo scorso, ha versato per lungo tempo in cattivo stato di conservazione.

La situazione ha visto una svolta importante nel 2010, quando la Cascina Mulini Asciutti è diventata sede del Centro di Educazione Ambientale e alla Sostenibilità (CEAS) gestito da CREDA onlus.

CREDA onlus si è occupata di recuperare gli spazi, ristrutturando i fienili, il ponte, la cascina e anche l'impianto molitorio: oggi una delle macine è di nuovo funzionante.

Il complesso è diventato teatro di eventi culturali e attività di educazione ambientale rivolte a scuole, aziende e cittadini, pensate per diffondere i principi della sostenibilità e della ricerca scientifica.

IL MULINO DI BAGGERO

Risalente al 1722, il Mulino di Baggero è l'ultimo superstite dei dieci impianti censiti alla fine dell'Ottocento nella piccola frazione del comune di Merone, la



I Mulini Asciutti nel Parco di Monza (MB)



I mulini di Baggero, Merone (CO)

cui attività produttiva dipendeva strettamente dall'energia fornita dalle acque.

Dopo un lungo periodo di abbandono, il mulino è stato oggetto di un esteso lavoro di recupero, difficile e delicato – e incluso nel progetto di trasformazione di Baggero in un'ecofrazio-

ne – con lo scopo di riattivare il mulino non più a fini produttivi, ma come testimonianza della memoria storica territoriale. Le opere di riqualificazione hanno resa possibile la conservazione delle paratie, di un locale frantoio e di una ruota idrica; tuttora funzionante,

la ruota muovendosi produce energia utilizzata in modo sostenibile grazie all'installazione di una micro-centrale elettrica.

I locali interni del mulino oggi ospitano un museo permanente che racconta le tradizioni del territorio e della vita contadina e dove è possibile osservare tutto ciò che resta del vecchio impianto molitorio, corredato da fotografie d'epoca e pannelli che ne spiegano il funzionamento.

Altri spazi interni sono stati ristrutturati con diversa destinazione: ampi e ariosi, possono essere utilizzati per riunioni, convegni, eventi, e dunque visitati in modo nuovo e contemporaneo.



La ragazza con il "baggero", attrezzo che veniva usato per trasportare l'acqua, nei pressi dell'omonimo mulino

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Alcuni testi fondamentali e siti interessanti per chi desidera approfondire le proprie conoscenze.

AA.VV., *Il Parco Regionale della Valle del Lambro*, Bellavite Editore, 1998. <http://www.museobiassono.it/italiano/Mostre/GaetanoOsculati/Pagina03.html>

BLOCH M., *Avvento e conquiste del mulino ad acqua, in Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 73-110. <https://www.romanoimpero.com/2020/08/tavola-peutingeriana.html?m=0>

CHIAPPA MAURI L., *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, Roma, Editrice Dante Alighieri, 1984. <https://www.storiadivillasanta.it/villasanta-terra-dacqua-parte-i/>

MILLER K., *Itineraria romana, Römische Reisewegen an der Hand der T. P. dargestellt* – Stoccarda, 1916.

RONZONI D.F., *Dai Campi alla Fabbrica. Alle origini della Brianza industriale*, Bellavite Editore, 1994.

IRENE PASQUETTIN

Laureata in Discipline del Teatro, con esperienza di organizzazione e promozione di eventi e aiuto-regia teatrale presso un'associazione culturale, ha prestato servizio presso il Parco Valle Lambro nel 2021 per il Servizio Civile Universale occupandosi di educazione ambientale, organizzazione eventi, comunicazione e redazione pubblicazioni. Dotata di una curiosità innata e affascinata allo studio di svariate discipline, si occupa attualmente di organizzazione di grandi eventi presso una Società sportiva di calibro nazionale.

“Il Tempo era un mugnaio che macinava senza sosta nel suo mulino eterno e dosava la tramoggia degli eventi a seconda del sacco che le persone gli posavano davanti.”

— MAGDA SZABÓ

Il Parco Valle Lambro si insedia in un territorio variegato, fatto di natura e di aree urbanizzate, di paesaggi sorprendentemente bucolici e di manufatti umani. Tra tutte le sue ricchezze, il cuore della nostra area protetta è innegabilmente il suo fiume: il Lambro che, nel corso del tempo e con il suo scorrere, ha visto - fin dai tempi più remoti - la natura mutare e poi l'uomo, sempre più numeroso accanto alle sue sponde, affaccendarsi per trarre beneficio dalle sue acque. E, accanto al fiume, i mulini

sono certamente un simbolo emblematico del territorio. Tutto cambia costantemente: il fiume, la sua valle, la sua acqua - che un tempo faceva ruotare le pale delle macine e che ora è già andata via seguendo la corrente. Per non smarrire la memoria di una ricchezza storica, etnografica e paesaggistica quasi del tutto perduta, questa pubblicazione vuole raccontare la storia delle numerose attività legate alla gestione delle acque del fiume e dei suoi mulini, alcuni dei quali ancor visitabili oggi.



Pubblcazione realizzata per l'iniziativa
Giornata della Custodia del Parco
con il contributo di Regione Lombardia



Pubblcazione realizzata nell'ambito del Progetto
BEN-ESSERE IN NATURA 2021-2023 con il contributo di
Regione Lombardia per il programma pluriennale 2021-
2023 di educazione ambientale e di valorizzazione
delle aree protette regionali.



**Parco Regionale
Valle del Lambro**
il tuo parco

Parco Regionale della Valle del Lambro Via Vittorio Veneto, 19 – Triuggio (MB) · ☎ 0362 970 961
🌐 www.parcovallelambro.it · ✉ info@parcovallelambro.it · 📍 Parco-Valle-Lambro · 📷 [parcoregionalevallelambro](https://www.instagram.com/parcoregionalevallelambro)

“Il Tempo era un mugnaio che macinava senza sosta nel suo mulino eterno e dosava la tramoggia degli eventi a seconda del sacco che le persone gli posavano davanti.”

— MAGDA SZABÓ

Il Parco Valle Lambro si insedia in un territorio variegato, fatto di natura e di aree urbanizzate, di paesaggi sorprendentemente bucolici e di manufatti umani. Tra tutte le sue ricchezze, il cuore della nostra area protetta è innegabilmente il suo fiume: il Lambro che, nel corso del tempo e con il suo scorrere, ha visto - fin dai tempi più remoti - la natura mutare e poi l'uomo, sempre più numeroso accanto alle sue sponde, affaccendarsi per trarre beneficio dalle sue acque. E, accanto al fiume, i mulini

sono certamente un simbolo emblematico del territorio. Tutto cambia costantemente: il fiume, la sua valle, la sua acqua - che un tempo faceva ruotare le pale delle macine e che ora è già andata via seguendo la corrente. Per non smarrire la memoria di una ricchezza storica, etnografica e paesaggistica quasi del tutto perduta, questa pubblicazione vuole raccontare la storia delle numerose attività legate alla gestione delle acque del fiume e dei suoi mulini, alcuni dei quali ancor visitabili oggi.



Pubblcazione realizzata nell'ambito del
Progetto BEN-ESSERE IN NATURA 2021-2023
con il contributo di Regione Lombardia
per il programma pluriennale 2021-2023 di
educazione ambientale e di valorizzazione
delle aree protette regionali.



Pubblcazione realizzata per l'iniziativa
Giornata della Custodia del Parco
con il contributo di Regione Lombardia



**Parco Regionale
Valle del Lambro**
il tuo parco

Parco Regionale della Valle del Lambro Via Vittorio Veneto, 19 – Triuggio (MB) · ☎ 0362 970 961
🌐 www.parcovallelambro.it · ✉ info@parcovallelambro.it · 📍 Parco-Valle-Lambro · 📷 [parcoregionalevallelambro](https://www.instagram.com/parcoregionalevallelambro)